**LECTIO di Domenica 05 Luglio 2020**

**XIV Domenica del Tempo Ordinario (A)**

**Zc 9,9-10; Salmo 144; Rm 8,9.11-13; Mt 11,25-30**

**Introduzione**

Benvenuti a tutti!

Ci ritroviamo anche questa settimana per vivere insieme un momento di preghiera e di riflessione sulla Parola di Dio della Domenica.

La liturgia di questa domenica, la quattordicesima del tempo ordinario, ci indica la strada dell’UMILTA’, della mitezza, dal farsi “piccoli”.

Cerchiamo allora di accostarci, con umiltà, a vivere anche questo momento.

Vi invito ad accendere una candela, se ne avete la possibilità, e a ritagliarvi uno spazio di silenzio, nel quale poter accogliere la Parola.

Iniziamo come al solito con un canto di invocazione allo Spirito, perché illumini e apra la nostra mente e il nostro cuore all’ascolto. Ciascuno poi potrà leggere, con calma, le letture e pregare con il salmo di lode proposto dalla Liturgia. Ci ritroveremo di seguito per una breve riflessione.

Ci auguriamo allora, reciprocamente, una buona preghiera.

**Commento**

Iniziamo la nostra riflessione partendo dalla **prima lettura** tratta dal libro del profeta Zaccaria.

La *figlia di Sion*, la *figlia di Gerusalemme* è invitata dal profeta Zaccaria a rallegrarsi e a giubilare. Sion era il nome della collina sulla quale era sorta la città di Davide; in seguito era divenuto sinonimo di Gerusalemme. Con l’espressione *figlia di Sion* o *figlia di Gerusalemme* si indicava il quartiere più povero della città, che era sorto a Nord (come una propaggine della capitale) quando erano arrivati i fuggiaschi provenienti da Samaria, distrutta dagli assiri nel 721 a.C. E’ a questi sfollati, a queste persone indigenti e disagiate che il profeta si rivolge per annunciare loro gioia e speranza: un re giusto e vittorioso sta per venire e inaugurerà un’era di pace e di prosperità. Questo re sarà Dio stesso. Un Dio, quindi, che parte dai poveri e dai diseredati per incontrare l’umanità.

Il salvatore, però, non giungerà a capo di un forte esercito, ma entrerà in Gerusalemme in umili vesti, cavalcando un asino, un puledro figlio d’asina, che costituisce la cavalcatura in tempo di pace.

Il cavallo, infatti, è un animale destinato unicamente alla guerra. Un re che arriva su un carro e dei cavalli dimostra che vuol fondare la sua autorità sulla forza delle armi. L'asino, invece, è un animale "pacifico" che serve soprattutto al trasporto delle persone e delle merci.

Il sovrano annunciato da Zaccaria, che arriva su un asino, è un sovrano di pace, che sopprimerà la guerra non solo in Israele, ma addirittura in tutto l'universo. L’arco di guerra sarà spezzato e la pace sarà annunciata a tutte le genti. L’arco era, nelle società antiche, la più importante arma che poteva colpire gli avversari da lontano. Rinunciare a una simile arma è il segno certo di una pace duratura: cessa ogni timore dell’altro, si rinuncia a una sicurezza che fino ad ora si attribuiva solo alla forza. E’ davvero l’inizio di un’epoca nuova!

Con questa profezia Zaccaria rovescia il concetto di regalità: il sovrano non è colui che è servito, ma colui che mette gli altri al centro delle sue attenzioni. Non sono i deboli ad essergli sottomessi, ma è lui che si mette al loro servizio. La sua forza è quella che gli uomini considerano debolezza.

Zaccaria **esprime la logica di Dio**, che è diversa dalla logica umana.

La sua profezia si realizzerà letteralmente quando Gesù entrerà in Gerusalemme cavalcando un asino. Con quel gesto Gesù mostrerà di essere lui il re pacifico ed umile annunciato dal profeta.

Anche San Paolo, nella **seconda lettura** tratta dalla lettera ai Romani, mette in evidenza quella che dovrebbe essere la vita del cristiano **secondo la logica di Dio**, e cioè una vita nello Spirito. Paolo afferma: “Fratelli, voi non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi.”. La carne, nel linguaggio biblico, indica la parte debole, fragile, la parte narcisistica, la parte violenta. Quando Paolo parla di “carne” intende invidie, gelosie, tristezze, risentimenti, cioè tutta la negatività che prolifera in noi quando ci ritroviamo in balia di forze interiori che non controlliamo o siamo vittime di circostanze esteriori che ci soffocano e ci schiacciano. Per Paolo, i cristiani, pur subendola, non sono sotto il dominio di questa negatività interiore ed esteriore, ma sono sotto l'influenza dello Spirito - e i frutti dello Spirito, i segni della Sua presenza, sono l'amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benevolenza, la bontà, la fedeltà, la mitezza, il dominio di sé - come si legge nella lettera ai Galati. San Paolo ci invita quindi a ripartire dallo Spirito, dallo spirituale, che è l’essenziale, è la nostra dimensione profonda, è la parte più autentica di noi che, se non viene coltivata, si affievolisce. Dal momento che lo Spirito ci abita, siamo chiamati a compiere opere che siano in sintonia con la vita di Dio, con gli impulsi dello Spirito. Se continuiamo a vivere secondo la carne facciamo scelte di morte. Chi segue lo Spirito, invece, segue la vita e segue Dio. Di conseguenza è necessario mettersi sulla via tracciata da Gesù, per vivere secondo lo spirito, come ci ricorda, lo vedremo fra poco, il brano del vangelo di Matteo, che ci invita all'imitazione di Cristo: "imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita".

**VANGELO**

E passiamo dunque al Vangelo.

Continuiamo anche in questa domenica con la lettura del Vangelo di Matteo. Siamo al capitolo 11, versetti dal 25 al 30.

Il brano si apre con una bellissima preghiera di Gesù al Padre, una preghiera di LODE.

Se andiamo a leggere la prima parte del capitolo 11, quindi i versetti che vengono prima rispetto al 25, ci rendiamo conto del momento di grande difficoltà che Gesù sta vivendo, una situazione sicuramente di delusione e di amarezza per vari motivi:

- Giovanni Battista è in carcere ed è sfiorato dal dubbio circa l’identità di Gesù, tanto che manda i suoi discepoli a chiedergli “Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?”

- poi è lo stesso Gesù a sottolineare l’incontentabilità delle persone, alle quali il Battista non va bene perché è troppo duro e austero, e Gesù non va bene perché dicono che è “un mangione e un beone” che banchetta con persone poco raccomandabili.

- E poi ci sono le città attorno al lago di Galilea (Corazìn, Betsaida, Cafarnao), che Gesù rimprovera duramente perché, pur essendo state testimoni della sua predicazione e della maggior parte dei suoi prodigi, non hanno creduto e non si sono convertite.

Possiamo dire che Gesù rivela, in questo momento, un lato molto umano: si lamenta come ci lamentiamo noi quando rimaniamo inascoltati…

Subito dopo, però (e arriviamo al brano che abbiamo letto), vediamo che cambia completamente registro e ci sorprende con questa inaspettata preghiera di lode.

Il suo lamento per quanti l’hanno rifiutato si trasforma in benedizione per quelli che invece hanno accolto la buona notizia.

Nella sconfitta, nel fallimento, Gesù riconosce la logica di Dio, la logica del Padre: se quelli che dovevano essere i sapienti, quelli che si credeva fossero i predestinati ad incontrare Dio non accolgono la Sua Parola, allora il posto resta vuoto. E questo posto vuoto viene occupato dai poveri, dagli ultimi, da quelli non preparati. Sono i semplici che hanno l’intuizione del cuore, pur non sapendo parlare, pur non sapendo fare discorsi teologici o filosofici.

Gesù rende lode al Padre con un’esclamazione solenne: “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli”.

I sapienti e i dotti, gli intelligenti, sono coloro che si professano ricercatori devoti della sapienza, che pensano addirittura di averne il monopolio, coloro che si accreditano come i conoscitori delle profondità spirituali e teologiche, i dottori della legge, gli scribi, che ragionano in termini di dottrina e di legge appunto, per i quali Dio si manifesta nella dottrina e non nella vita, come invece insegna Gesù.

Gesù si rivolge a Dio col relazionarsi amorevole di un figlio al proprio padre (Ti rendo lode PADRE). E questo è molto importante perché, come dice Alberto Maggi, se con la legge e la dottrina amate dagli scribi e dai dottori si può arrivare a parlare di Dio, del Padre si può soltanto sperimentare la potenza d’amore, il Padre si può conoscere soltanto attraverso l’esperienza dell’amore.

Ciò che gli scribi e i farisei ritengono di conoscere, li distrae dal vero ascolto della Parola, che è una Parola d’amore e che si manifesta in Gesù. Non serve, dunque, conoscere qualcosa su Dio, ma occorre rinunciare a ogni pretesa di sapere… per restare aperti, anche con il desiderio, alla rivelazione come dono di Dio.

E coloro che dimostrano di essere aperti a questa esperienza sono quelli che Gesù definisce i “piccoli”, cioè gli umili, coloro che hanno lo spirito da poveri. “Beati i poveri in spirito” dice Gesù nel suo discorso della montagna (Mt 5,3). A Gesù hanno creduto uomini comuni, malati, vedove, stranieri, lebbrosi, una donna adultera, un cieco nato, un condannato a morte come lui che con le ultime forze che gli rimangono gli chiede di essere accolto nella sua Casa, la folla, fatta di poveri. I poveri, gli umili, le persone emarginate hanno accolto per primi la sua parola di liberazione. E questo accade perché sono i piccoli che, più di ogni altro, sentono il bisogno delle tenerezze di Dio, hanno fame e sete della giustizia, e attendono che il Signore intervenga in loro favore. Sono beati perché per loro è giunto il Regno di Dio. “Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza”… così è piaciuto a te.

Gesù vede e capisce la logica di Dio: la sua tenerezza comincia dagli ultimi della fila, dai bastonati della vita, perché sono loro i più bisognosi del suo amore. I ricchi, i sazi, chi è orgoglioso del proprio sapere non sentono il bisogno di questo **Padre**, e si tengono stretto il loro **Dio**. Giungeranno anch’essi alla salvezza, ma solo quando si saranno fatti “piccoli”.

Scrive un teologo del XVII secolo: “Molti si meravigliano perché sembra che Dio si sia nascosto e si chiedono perché. La risposta è semplice: l’umiltà è sparita e Dio si trova a disagio in un mondo pieno di orgogliosi. Anche se Dio parlasse, nessuno riuscirebbe a sentire la sua voce: l’orgoglioso non può sentire la voce di Dio.”

L’umile invece può conoscere Dio perché si fa prossimo ad un Suo tratto essenziale, un tratto che si è manifestato senza mezzi termini in Gesù: quello dell’ **UMILTA’**.

Nella seconda parte del brano (al v. 27) viene introdotta un’importante affermazione di Gesù: “Nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo.” Il verbo **conoscere** nella Bibbia non significa aver incontrato alcune volte una persona, ma vuol dire “avere avuto di lei un’esperienza profonda”. Viene impiegato, ad esempio, per indicare il rapporto intimo che intercorre tra marito e moglie. Una conoscenza piena del Padre è possibile solo al Figlio. E il Figlio, Gesù, identifica se stesso come un “piccolo” che non ha ricevuto solo la rivelazione del regno, ma “tutto”. “TUTTO è stato dato a me dal Padre mio…”. Gesù rivela inoltre che la **RELAZIONE** tra lui e il Padre non è una relazione esclusiva, ma **INCLUSIVA**. Egli può comunicare la sua esperienza del Padre a chi vuole, a chi avrà la disposizione giusta per accogliere la sua rivelazione, quindi ai “piccoli”. Se il peccato di orgoglio ostacola la conoscenza di Dio, l’amore filiale invece ne è la corsia preferenziale. Il Padre si può conoscere solo attraverso il Figlio. Questo significa che il Padre si rivela agli umili solo attraverso colui che è "mite e umile di cuore", come si definisce lo stesso Gesù al versetto 29. Proprio l’amore filiale di Cristo al Padre, col suo respiro di inclusività, riapre all’uomo la possibilità di questa conoscenza di Dio. Chi vede Gesù, vede il Padre. Chi ascolta lui, ascolta il Padre. Nei gesti di Gesù, nei segni che compie, riusciamo a intravvedere la profonda identità del Padre.

Nell’ultima parte del brano Gesù invita i “piccoli” ad avvicinarsi a Lui, piccolo per eccellenza, che ha ricevuto ogni dono dal Padre e ha quindi il potere di dispensarne a sua volta. Dice: “Venite a me voi tutti, che siete STANCHI e OPPRESSI…”. Si tratta dell’oppressione che i “piccoli” subiscono da parte dei “saggi e sapienti”. Questi ultimi, ossia gli scribi e i farisei, hanno strutturato una religione complicatissima, fatta di regole minuziose, di prescrizioni impossibili da osservare, hanno caricato sulle spalle della gente “fardelli pesanti e difficili da portare che essi stessi non vogliono muovere neppure con un dito” (Mt 23,4). La Legge di Dio è stata trasformata dagli scribi e dai farisei in un giogo opprimente, insopportabile ed impraticabile, come denuncerà Pietro alla chiesa di Gerusalemme dicendo: “Perché tentate Dio, imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri, né noi siamo stati in grado di portare?”. L’episodio è narrato al cap. 15 degli Atti degli apostoli.

Gesù invita a liberarsi dal peso della Legge, dal “giogo della schiavitù” (come lo definisce San Paolo al cap. 5 della sua lettera ai Galati) e, dice, “io vi darò ristoro”. Promette il dono del “ristoro” o meglio, con una traduzione più precisa, del “riposo”, perché il termine adoperato dall’evangelista significa “far riposare”, cessare dalla fatica, recuperare il fiato.

E poi continua dicendo: “Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero.”

Il giogo, nella Bibbia, abbiamo visto che indica la Legge. E la legge di Gesù, la sua Legge NUOVA, si riassume in un unico comandamento: quello dell’amore. Quindi Gesù dice: “Prendete su di voi l’amore”. L’amore che non vieta mai ciò che all’uomo dà gioia e vita, ma genera, cura, rimette in cammino.

E’ l’amore a fare la differenza.

E’ l’amore a rendere questo giogo dolce e leggero.

Imparate da me... Imparate dal mio cuore, dal mio modo di amare, improntato alla mitezza e alla tenerezza*.* Troverete riposo.

Chi si affatica per l’amore trova vero riposo perché trova un senso alla fatica e un senso al riposo.

Quindi l’invito che ci viene dalla Liturgia di questa domenica è forte.

COLTIVARE L’UMILTA’ DEL CUORE. Mettere da parte il nostro orgoglio e affidarci solo a Gesù. CARICARCI del suo giogo D’AMORE e imparare da Lui come amare, perché AMARE nel modo in cui ama Gesù, ci fa VIVERE IN PIENEZZA e vivere in pienezza vuol dire ESSERE LIBERI.

Dice la biblista Rosalba Manes: “… Non c’è sforzo da fare per vivere secondo la parola del Signore, ma uno stile da prediligere che sia tutto improntato alla mitezza e alla tenerezza, caratteristiche che rimandano sempre alla categoria dei “piccoli”. La legge di Gesù non produce degli schiavi, sottomessi a dei sistemi rigidi e complessi, ma uomini e donne LIBERI, CAPACI a loro volta DI LIBERARE molti.”

Concludo con una preghiera di Madre Teresa di Calcutta, donna che ha vissuto da “piccola” fra i “piccoli”, incarnando l’amore mite, tenero, libero di Gesù…

“Signore,

tu sei la vita che voglio vivere,

la luce che voglio riflettere,

il cammino che conduce al Padre,

l’amore che voglio amare,

la gioia che voglio condividere,

la gioia che voglio seminare attorno a me.

Gesù, tu sei tutto per me,

senza te non posso nulla.”

Buona domenica!

**COLLETTA**

O Dio, che ti riveli ai piccoli

e doni ai miti l’eredità del tuo Regno,

rendici poveri, liberi ed esultanti,

a imitazione del Cristo tuo Figlio,

per portare con Lui il giogo soave della croce

e annunziare agli uomini la gioia che viene da te.

Amen